

Spettacoli

Cultura

Lutero e Sigmund Freud. In basso una stampa che illustra la rivolta dei contadini



Nell'anno luterano la rivista dei Gesuiti pubblica un articolo che attacca il padre della Riforma protestante e lo psicanalizza: ne esce il ritratto di un «anormale», colpito da manie depressive

Lutero, ti scomunico in nome di Freud

L'anno santo si inercia con l'anno luterano, che celebra la nascita di Lutero avvenuta nell'autunno di cinquecento anni fa. In un certo senso è quasi uno scontro. Per quanto rinnovato, un giubileo, infatti, è sempre impastato con la calina delle indulgenze; e quantunque vi sia chi sostiene che l'affissione delle celebri novantacinque tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg nel 1517 non sia mai avvenuta, è certo che esse negavano la possibilità di salvezza mediante il tramite delle «credenziali» papali. In realtà, recitava una di queste tesi, «qualunque vero cristiano veramente pentito ha la remissione plenaria della pena e della colpa, che gli è dovuta, anche senza lettere di indulgenza».

Va comunque detto che in questi ultimi decenni, nel contesto del movimento ecumenico, la cultura cattolica in alcuni suoi punti ha compiuto un notevole sforzo di comprensione, non solo storico, ma anche teologica, della posizione di colui che dette il via alla riforma protestante. Basti ricordare il discorso pronunciato dal cardinale Willebrandts, nel 1970, quando l'allora presidente del segretario per l'unione dei cristiani

parlò di Lutero come di un «nostro comune maestro» che aveva cercato «onestamente e con abnegazione il messaggio del Vangelo». Su quella scia si giunse a parlare perfino di abolizione della scomunica.

Oggi le cose da un modo un po' diverso. Un buon metro di misura ci viene offerto da un recentissimo articolo del padre gesuita Mario Fois, apparso su «Civiltà Cattolica». Si tratta di un'ampia e minuziosa recensione della traduzione italiana dell'opera dello storico cattolico lussemburghese Joseph Lortz («La Riforma in Germania», Jaca Book) che, allorché uscì in tedesco nel '42, sembrò segnare la definitiva sconfitta delle tesi sostenute da un famoso personaggio, il sottoarchivista vaticano Enrico Suso Denifle, domenicano tirolese ma di origine belga, che nel 1904, in un'opera edita a Magonza, aveva affermato che Lutero, infatti, altro era che il prodotto della decadenza della chiesa. Monaco orgoglioso e sensuale, Lutero — secondo Denifle — aveva inventato la sua dottrina della salvezza mediante la fede soltanto per trovare un paravento e una scusa alle sue debolezze.

Ecco quindi tirata in ballo la «lussuria segreta» di Lutero, la sua poligamia, il bere, l'escatologia, la menzogna: tutti i «vizi nascosti», insomma, del frate agostiniano. I suoi famosi «Discorsi a tavola», esempio eccezionale di una sorta di «gala teologica», vennero in tal modo trasformati in una sequela di errori e di invenzioni.

Con Lortz — dicevamo — le tesi di padre Denifle sembrarono scritte in un libro di Eric Erikson — lo studioso che introdusse il termine di «psistoria» — sul «giovane Lutero». Ma se in Erikson poteva continuare a emergere la tendenza a non annullare i fattori storici e religiosi nella formazione psicologica del riformatore, nelle mani di uno studioso cattolico danese, il medico Paul Reiter, la psicanalisi condusse a risultati quasi analoghi a quelli cui era approdato il sottoarchivista Denifle. Reiter non esitò a far

devano solo alle aspirazioni (o alle angosce, sessuali) di Lutero, ma alle speranze di milioni di cristiani.

E quindi abbastanza inquietante che proprio nell'approssimarsi del V centenario della nascita di Martin Lutero, sia rivista del gesuiti un autorevole padre, come Mario Fois, nell'articolo che abbiamo sopra citato, si sforzi di limitare i risultati della scuola di Lortz, contrapponendo ad essa, esplicitamente, proprio le tesi di Dalbiez e di altri psicostorici, per insistere su «alcuni aspetti anormali» della vita di Lutero, giudicati «non facilmente componibili con la figura di autentico riformatore ecclesiastico e cristiano». Così, per cancellare il ricordo del cardinale Willebrandts, i gesuiti, sia pure con maggiore cautela e con una vernice assai più lucida, rilanciano le posizioni del domenicano Denifle.

Siamo di fronte alla rivincita di quella teologia di corte? E più che possibile. Va comunque rilevato che se contro Lutero certa parte della cultura cattolica non esita a impugnare l'arma dei canali (lo fece già un altro gesuita, Hartmann Grisa, nel 1913), l'uso di questa stessa arma viene poi considerato a dir poco scandaloso, se è rivolto a nottimizzare la psicologia di santi o papi.

Valga per tutti l'esempio di Pio IX. Su Giovanni Maria Mastai-Peretti, conte di Matelica, che nel 1870 fece dogmatizzare l'infalibilità della sua funzione, fu tentato un psicogramma, mettendo in evidenza la «psistoria» di quella scissione tra il concilio vaticano I. Si parlò anche di un complesso di inferiorità, causato dall'insuccesso politico degli anni 1846-59, che avrebbe spinto Pio IX sulla strada della restaurazione e dell'intransigenza. Uno studioso cattolico di fama, Walter Brandmüller, replicò, indignato, con questo argomento: «Il rispetto per l'efficienza della scienza moderna sale o scende — fino ad stupore se si pensa che si giunge a fare la diagnosi di un paziente morto da cent'anni».

E se il paziente è morto, come Lutero, da più di quattrocento anni, allora che cosa succede?

Gianfranco Berardi

materiale messo in circolo dal domenicano per applicare al caso Lutero le teorie di Freud. Celebre è un libro di Eric Erikson — lo studioso che introdusse il termine di «psistoria» — sul «giovane Lutero». Ma se in Erikson poteva continuare a emergere la tendenza a non annullare i fattori storici e religiosi nella formazione psicologica del riformatore, nelle mani di uno studioso cattolico danese, il medico Paul Reiter, la psicanalisi condusse a risultati quasi analoghi a quelli cui era approdato il sottoarchivista Denifle. Reiter non esitò a far

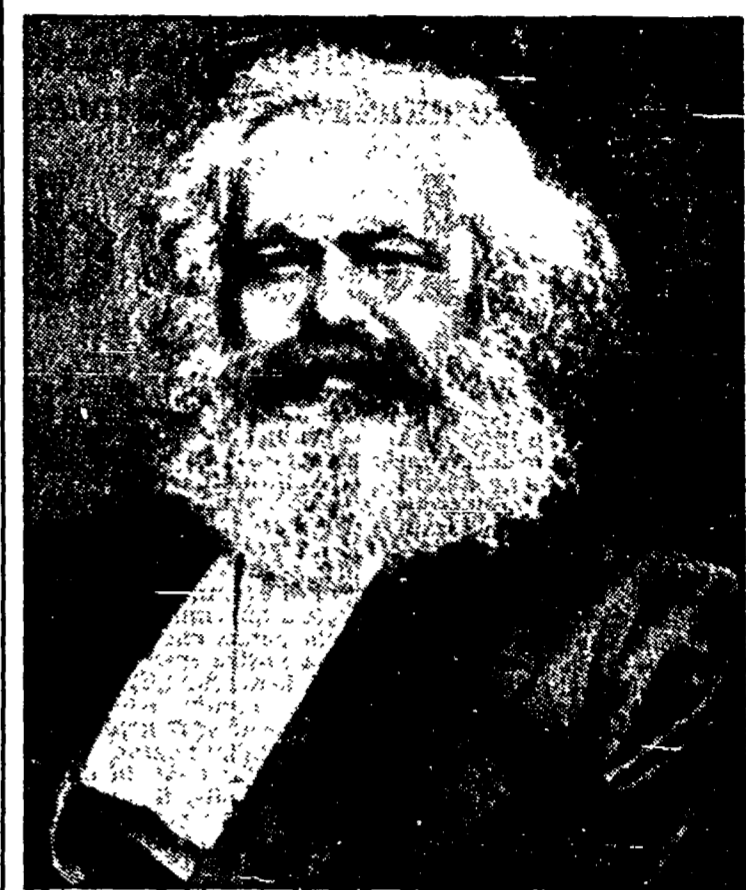


Evtushenko gira un film sulla guerra

MOSCA — Tenendosi con una mano alla ringhiera e stringendo nell'altra l'avviso di morte, le donne escono dalla sede del commissariato alla guerra. Si muovono lentamente, come in preda al sonno, e non hanno il coraggio di leggere il foglio. Poi le voci delle donne si tramutano in un pianto contenuto, ma crescente. Questa drammatica scena fa parte del film «Asilo», che il poeta Evghenij Evtushenko sta girando in questi giorni a Mosca. Non è la prima volta che Evtushenko opera nel

Rassegna di film jazz a Milano

MILANO — Una rassegna di filmati e cortometraggi storici sulla musica jazz, tratta dalla raccolta di David Cherok, s'è aperta ieri al cinema Paris di Milano. Tra i protagonisti del jazz del passato figurano nella rassegna Louis Armstrong, Duke Ellington, Billie Holiday, Benny Goodman, Jimmie Lunceford ed altri. Tra i protagonisti del jazz moderno: Charlie Parker, John Coltrane, Thelonious Monk, Miles Davis, Bill Evans.



A colloquio con Giuliano Procacci che da due anni dirige la Fondazione

«Marx e il computer, così si rilancia la Feltrinelli»

MILANO — Un sicuro punto di riferimento per quanti studiano la storia del movimento operaio e del socialismo: ecco in due parole la Fondazione Feltrinelli di via Andegari, prestigioso centro che conserva, ordina, studia materiali storici e politici, ma anche ne produce di grande rilievo, pur disponendo di un bilancio annuale non certo astronomico (tra i 600 e i 700 milioni). Giusto due anni fa, di questi giorni, la Fondazione perdeva il suo presidente, Giuseppe Del Bo, che in quelle stanze, tra quei libri preziosi aveva passato una vita di studio e di infaticabile organizzatore culturale. Da allora Giuliano Procacci è il nuovo presidente della Fondazione. Proviamo a vedere con lui un bilancio di questi anni.

«Un bilancio? Abbiamo lavorato intensamente, incrementando la biblioteca, proseguendo e intensificando la pubblicazione dei nostri Quaderni e degli Annali. E poi sono state prese iniziative importanti, che ci mostra su «Marx e i marxismi» che opera in maggio a Bologna. Senza dimenticare una attività seminariale particolarmente intensa. Il tutto, va detto, in mezzo a non poche difficoltà, che in parte sono comuni a tante istituzioni come la nostra, in parte derivano dalle lungaggini burocratiche, dalla incapacità di pianificare, e compiere gli opportuni distinguo che caratterizzano la politica culturale del nostro paese. Per dirla tutta, mi riferisco ai criteri clientelari nell'erogazione dei finanziamenti da parte dello Stato».

Fammi una radiografia delle due ultime creature della Fondazione Feltrinelli, l'Archivio Polacco e il Centro di Scienza Politica.

«L'Archivio è in piena funzione: abbiamo pubblicato i primi materiali e siamo già alla fase operativa: insomma chi vuol sapere tutto sui fatti polacchi degli ultimi anni deve far riferimento al nostro archivio, unico in Europa, ai suoi libri e alla sua documentazione originale. Quanto al Centro di Scienza Politica diretto da Luigi Graziano parla il programma dei seminari in corso e di quelli in preparazione: al centro dei lavori, sia quest'anno che il prossimo, c'è una indagine e lo studio sullo stato della Scienza politica nel nostro paese».

Una fase di inquadramento preliminare, dunque? «Sì, lo scopo dei seminari è proprio quello di analizzare lo stato degli studi nel nostro paese negli ultimi due decenni. Per quest'anno si è discusso di relazioni internazionali, amministrazione pubblica, partiti e sistemi di partito, sindacati e sistema politico, con studiosi come Pocar, Pasquino, Miglio, Bonanate, Stoppino, Galli, Regini, Martinielli. Nei seminari che andranno dall'ottobre 1983 al febbraio dell'84 si parlerà di socialismi, comunisti e politica economica in Europa, di movimenti sociali e sistema politico, di potere locale e giunta di sinistra, di sondaggi politici».

Allora: incremento della biblioteca, prosecuzione dei seminari (conclusi quelli di Filosofia Politica coordinati da Salvatore Veca e di Storia e storiografia del costume e dell'educazione, appena terminato il seminario di Demografia storica, in corso quello dedicato a Teoria e storiografia del costume e dell'educazione, mentre sono in arrivo — a maggio — tre giornate di studio sulla nuova storiografia tedesca e a ottobre due incontri su Stabilità e riforme nei Paesi dell'Est), iniziative ad hoc... L'arco di attività è fitto. In più c'è la mostra bolognese dedicata a Marx.

«L'iniziativa è ambiziosa: tra il preparare una rassegna su Marx punto e basta e l'organizzare un panorama che da Marx e le sue opere arriva sino ai marxismi nel mondo d'oggi, dall'America Latina al Sud-Est asiatico, abbiamo scelto la strada più impegnativa, cioè quest'ultima. Sarà inoltre disponibile un catalogo, edito da Feltrinelli, con testi, tra gli altri, di Gian Mario Bravo, Claudio Napoleoni, Franco Della Feruta, Renzo Martinielli, Aldo Zanardo, Giuseppe Boffa, Enzo Collotti, Aldo Agosti, Mario Spinella, Massimo Salvadori».

«È un lavoro che un computer abbia fatto il suo ingresso alla Fondazione? «Per ora serve come elaboratore di dati per il Centro di Scienza Politica: cifre e percentuali sui votanti alle elezioni, i tesserati ai partiti etc. che vengono memorizzati e utilizzati per le ricerche. Ma in futuro, quando se ne avremo una nuova sede, questo calcolo elettronico ci potrebbe permettere di avere un catalogo opere computerizzato per una più completa e agevole consultazione. In fondo il problema è quello di adeguarsi e di caratterizzarsi sempre più come centro culturale capace di offrire servizi di alto livello nel suo settore specifico, ovvero la storia del movimento operaio. Infine, si preannuncia quest'anno pubblicheremo un periodico di politica e cultura, un opuscolo informativo sulla nostra attività, i programmi futuri, gli ultimi acquisti. A proposito, è in arrivo una documentazione completa sull'attività di tutti i partiti antifascisti cileni dopo il golpe del '73».

Ottavio Cecchi Andrea Alois

È tempo di autobiografie: quella di Luca Canali ricostruisce la storia di una generazione che non ha voluto guardare in faccia la verità

Coraggio, un baro ha confessato!



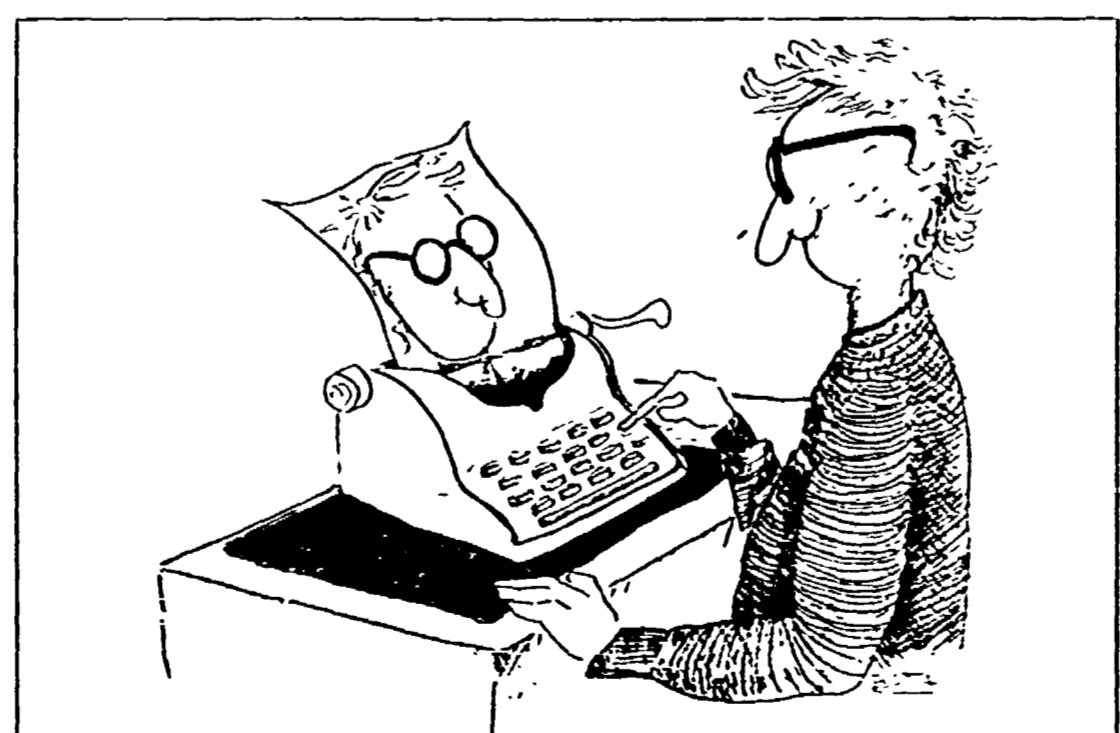
Luca Canali in una foto degli anni Sessanta

«Facevo tutto e non ero convinto di niente»: queste parole, il lettore le raggiunge a pagina 209, quasi alla fine di «Autobiografia di un uomo», di Luca Canali (Bompiani, lire 13.000); è subito pensa che, in fin dei conti, tutto il libro gli è passato sotto gli occhi pagina su pagina per portarlo fin lì. La riflessione è immediata. Se Canali non le avesse scritte, il suo lettore le avrebbe ugualmente lette in se stesso: e le avrebbe attribuite a Canali, a se medesimo, e al libro. Barare significa truffare al gioco delle carte. Colui che bara è un baro: un «barone», o briccone. Fare tutto e non essere convinto di niente vuol dire barare a un gioco: è la metafora barologica da lungo tempo proverbi e canzonette) che ci chiama vana.

Spogliarsi in pubblico e dichiarare apertamente la propria disonestà è quanto di più onesto si possa fare. Canali, latinista tra i maggiori, ci dice ora che era persino svogliato a scuola, che non studiava mai o quasi mai; Canali, politico tra i più accesi, predatore della palinsesti, mette nero su bianco che, tutto sommato, la vita povera della gente povera, la gente che alla palinsesti non ci pensa affatto, è quella che gli piace di più; Canali, dongiovanni in una Roma strapiena di belle ragazze pronte a darsi a lui in luoghi pubblici e privati, ci confessa che, tirate le somme, il piacere non è poi quella gran cosa di cui sono pieni i libri, i trattati e le barzellette sconce. La sua onestà di troglodite baro dunque il frutto sarebbe

della delusione. Ma la morale non è questa. Fioriscono le autobiografie. Poco tempo fa leggiamo in chiave di autobiografia un altro libro generazionale, «Matinée» di Alberto Arbasino, cercando di afferrare in quella elegante e suggestiva fantasmagoria il nucleo della formazione e dell'educazione di un uomo, di uno scrittore, di un intellettuale che, ricucendo in pezzi antiche immagini e vecchi e nuovi vecchi versi, cercava di offrire a sé e agli altri il resoconto di un viaggio cominciato in tempi calamitosi, tra fascismo, guerra e dopoguerra. E non si cerca di addossare i meriti e le colpe al feticcio Storia, ma di mettere alla prova ancora una volta quel metodo di ricerca con il quale si tenta di raggiungere, come ha scritto in un celebre verso Umberto Saba, la «verità che giace al fondo».

Come dire: l'immagine più veritiera, meno solistata, che un individuo possa rappresentare di sé, per se medesimo e per quanti altri siano disposti a seguirlo lungo il suo cammino. Per questo è solo per questo si accostano qui due libri peraltro profondamente diversi l'uno dall'altro.



gno del bene è a portata di mano. Una generazione di liceali si sente subito investita di un compito storico. Un acceso illuminismo li guida. Il mondo della morte e del mistero è crollato, eviva l'universo nuovo di zecca della vita e della chiarezza. Depositori delle chiavi di questo universo sono le grandi masse oppresse e i loro più sinceri e valorosi profeti: i comunisti. Diventare comunista non è

solo un segno di raggiunta maturità (la linea d'ombra è oltrepassata: ma nessuno sospetta che l'insidia, per i capitani di corad, si nasconde nella bonaccia); è anche la prova di un attraversamento già compiuto tra due rive opposte. I conti erano tutti fatti, con il passato e anche con l'avvenire.

Il baro entra in gioco a questo punto. Il giovane Canali (e tanti altri) sapeva di ingannare se stesso. L'altro, il passeggero clandestino, il marinaio malato di cuore del racconto condiano, era la vecchia coscienza piccolo-borghese che bisognava mettere a tacere. Il baro teneva banco, dava le carte truccate e le giocava per buone. Qualcuno, ancora oggi, continua a ripetere: «non sapevamo», e così continua a barare. Ma era proprio la vecchia coscienza piccolo-

borghese a consigliare di stare al gioco, di abbandonare la ricerca della «verità che giace al fondo», bella o brutta che fosse, e a convincere il giocatore a mascherarsi dietro un'identità posticcia.

Tutta la prima parte del libro di Canali è dedicata agli anni tra guerra e dopoguerra, tra apprendistato scolastico, e universitario, e apprendistato politico. Non è difficile scegliere nello spavento rivoluzionario il giovane che fa violenza su se stesso. Perché, in conclusione, barare significa per lui far violenza su di sé. Una violenza che somigliava molto a quella che poi fu svelata dal ventennio congresso e dai fatti d'Ungheria: una violenza, che era dentro il modello, così poi si è detto, del socialismo «reale». Come si può non sapere quello che si sperimenta nella carne e nella coscienza?

L'Autobiografia di un baro ha un andamento circolare. A mano a mano che la tentazione del baro si attenua e la nevrosi avanza, lo stile si fa più limpido. Le concitate ed egocentriche pagine iniziali, scritte secondo la memoria e il recupero dei sentimenti di un tempo passato, lasciano il posto a una umanità più numerosa, più vera, più quotidiana: non più massa da egemonizzare, ma uomini e donne e bambini e amici, individui vivi, che la coscienza nella bonaccia è anche la prova di un attraversamento già compiuto tra due rive opposte. I conti erano tutti fatti, con il passato e anche con l'avvenire.

Il baro entra in gioco a questo punto. Il giovane Canali (e tanti altri) sapeva di ingannare se stesso. L'altro, il passeggero clandestino, il marinaio malato di cuore del racconto condiano, era la vecchia coscienza piccolo-borghese che bisognava mettere a tacere. Il baro teneva banco, dava le carte truccate e le giocava per buone. Qualcuno, ancora oggi, continua a ripetere: «non sapevamo», e così continua a barare. Ma era proprio la vecchia coscienza piccolo-